In copertina:
Arcabas, *La scomparsa del Risorto* (1954)

Ombre e Luci 158

Aprile - Giugno 2022

Trimestrale Anno XL n. 2
Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983 – ISSN 1594–3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Responsabile **Giulia Galeotti**
Direttore **Cristina Tersigni**
Fotocomposizione **Matteo Cinti**
Hanno collaborato a questo numero:
Marco Bove, Silvia Camisasca, Cristina Cangemi, Anna Maria Canonico, Claudio Cinus, Tiziana D'Ambrosio, Chiara Gatti, Liliana Ghiringhelli, Giovanni Grossi, Silvia Gusmano, Benedetta Mattei, Ivana Perri, Enrica Riera, Matteo Tobanelli

Redazione e amministrazione
viale di Valle Aurelia, 92 - 00167 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono **06 87691 450** Cell **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:
Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 – 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di maggio 2022
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – CMP Padova

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20 euro.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. **55090005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta
IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Perché?

di Cristina Tersigni

Difficile comprendere e accettare il mistero della morte: ogni volta che sperimentiamo la perdita di una persona cara, un terremoto ridefinisce i contorni e gli scopi della nostra stessa vita mettendoci in contatto con le nostre fragilità più profonde. Mai scontata, l'elaborazione di quella perdita passa per alcune fasi, mutevoli per ciascuno in intensità e durata; fasi che, dalla negazione all'accettazione, insieme a tanti passaggi intermedi, vengono condizionate dalla possibilità di poter esprimere parole ed emozioni su quella perdita. Ancora più complicato, poi, quando quella morte è dovuta ad un evento inatteso o, peggio ancora, voluto...

Il dolore che ne deriva, qualunque sia il motivo della morte, non fa però distinzioni intellettive o di abilità e non deve essere sottovalutato neanche se le possibilità cognitive di comprensione ed espressione sono compromesse: non solo quelle difficoltà non riducono l'impatto dell'evento ma neanche permettono di verbalizzare il doloroso disagio sicuramente vissuto. Disagio che comunque può scegliere strade tortuose o sfuggenti, tanto più intenso quanto più non riconosciuto. Non è scontato che i familiari, per quanto volenterosi, siano in grado di accompagnare da soli l'elaborazione del lutto soprattutto perché anch'essi frastornati e scossi. Oltre a quella di un professionista, se e quando necessario, non è mai secondaria la presenza di una comunità che raccolga quel dolore e consoli per il possibile, ricordando coloro che ci hanno lasciato: una comunità di amici che, in virtù del tempo trascorso insieme, sappia far spazio alle istanze di ognuno ma anche stringersi intorno alla persona. Un senso di comunità che non ci stanchiamo di sostenere e raccontare nelle nostre pagine e che, nel labirinto di emozioni in cui un lutto può precipitare e nel quale si rischia di perdersi e annullarsi, rimane quel filo che può ricondurre, lentamente, ad una vita possibile perché tanto preziosa.. OL

Dottoressa Arianna

È stata dura continuare a studiare a seguire le lezioni prima in presenza in università e poi, causa pandemia, a casa online. Ma Arianna non si è persa d'animo: si è organizzata, ha trovato il modo e la tecnica. Si è preparata studiando sul pc con sua mamma Silvana, sostenute da tutta la famiglia: Rosario il papà, la sorella Valentina, il cognato e, ultima arrivata, la nipotina. Tutta la famiglia faceva il tifo per lei. E lei ha stupito tutti e passo dopo passo si è laureata! Arianna Giuliano sabato 9 aprile 2022 è stata proclamata dottoressa presso l'Università Cattolica di Milano con la votazione di 100 su 110 in Linguaggi dei media! Con tanta felicità ho organizzato una festa a sorpresa per lei. E con una piccola équipe organizzativa ci siamo divisi i compiti e in pochi giorni… missione compiuta. Palloncini, pizza, giochi, intervista con il tema rigorosamente rosso abbiamo festeggiato alla maniera semplice con gli amici di Fede e Luce. Lei è un buon esempio per tutti. La sua determinazione, la sua tenacia a non mollare, ad andare avanti. Il traguardo raggiunto ora porterà Arianna a nuove conquiste, nuovi orizzonti da esplorare. La costanza, la passione l'hanno aiutato a realizzare il suo sogno. Il desiderio di sapere, imparare e conoscere le hanno permesso di fare passi importanti per la sua preparazione. Che dire ora? Avanti tutta!

Flora Atlante (Milano)

Da tutta Italia

Cari amici, sono stata contenta di aver partecipato alla benedizione della sede di Fede e Luce e di Ombre e Luci! Sono stata contenta di aver visto amici e di aver conosciuto Matteo, Roberto Bertin e don Marco Bove. Lui ha fatto la benedizione. C'erano i rappresentanti del Consiglio di Amministrazione venuti, oltre che da Roma, da Monopoli, Milano e Messina per la loro riunione. Quel giorno c'era qualche rappresentante delle comunità di Roma, da San Roberto, San Gregorio, San Francesco, Sant'Anna, la mia comunità. Abbiamo partecipato alla messa della parrocchia di San Giuseppe Cottolengo e alla fine della messa delle 12 Pietro Vetro ha parlato, vicino a Stefano Zaccaria, alla gente del quartiere per spiegare cosa è Fede e Luce. Il parroco, durante la predica, ha fatto spiegare il Vangelo ai bambini. Dopo la fine della messa c'è stato un piccolo rinfresco.

Gabriella Buongiorno (Roma)

*Ne approfittiamo per ricordare che la sede è aperta: telefonate al **334 3454998** per una visita!*

Se le università sono state le prime ad ascoltare

Incontro con Anna Cardinaletti, pioniera nel campo della sordità

di Silvia Camisasca

Quella dei segnanti – che comprende le persone sorde, circa 40.000 nel nostro Paese, oppure udenti che ricorrono, per motivi personali o professionali, alla lingua italiana dei segni (Lis) – è una comunità ampia, che si esprime attraverso la poesia, il teatro e tante altre manifestazioni culturali. Per questo, l'atteso riconoscimento della loro lingua da parte del Parlamento, avvenuto a maggio 2021, è stato un segnale importante rispetto a una tematica a cui la ricerca scientifica ha dato centralità a cominciare dal finire degli anni Settanta. «Dai primi studi dell'equipe guidata da Virginia Volterra del Cnr fino alla costituzione a Catania nel 2021 del Centro interuniversitario *Cognizione, Linguaggio e Sordità*, comprendente le università di Catania, Milano-Bicocca, Palermo, Trento e Ca' Foscari Venezia, i progressi scientifici e le attività di inclusione si sono costantemente evoluti» spiega la professoressa Anna Cardinaletti, promotrice del progetto di *Deaf Studies* iniziato all'università Ca' Foscari Venezia più di vent'anni fa e pioniera in questo ambito.

Il centro – a cui afferiscono linguisti, neuroscienziati, pedagogisti, sociologi attraverso una rete di scambio di competenze ed esperienze interdisciplinari – intende promuovere formazione e ricerca sulla Lis e sulla sordità, indispensabili perché migliaia di persone e famiglie affrontino la quotidianità, ma anche perché questi percorsi entrino nelle scuole, nel mondo del lavoro, nella sanità e, più in generale, in tutti gli aspetti della vita sociale. «Una delle nostre sfide è quella di incentivare la presenza delle persone sorde a livello universitario e nei percorsi accademici: passo preliminare è, però, garantire un'educazione accessibile fin dalla scuola dell'infanzia con il ricorso a interpreti di Lis ed educatori specializzati» prosegue Cardinaletti.

In Italia, purtroppo, le esperienze di educazione bilingue sono ancora rarissime eccezioni, anzi, proprio le università hanno anticipato i tempi, sia per garantire pari diritti agli studenti sordi, che per promuovere la didattica della Lis. L'università di Catania, ad esempio, ha inserito la Lis come

lingua triennale dal 2015 nel corso di laurea triennale in Mediazione linguistica e interculturale, mentre l'università Ca' Foscari Venezia la prevede già dall'a.a. 2001/2002, come lingua di specializzazione di alcuni corsi; in questi anni sono stati formati oltre 1100 studenti a livello triennale e magistrale.

In Italia le esperienze bilingue sono ancora rarissime eccezioni Proprio le università hanno anticipato i tempi sia per garantire pari diritti agli studenti sordi che per promuovere la didattica della Lis

Tantissimi giovani che, non solo hanno studiato la lingua e la cultura della comunità Sorda italiana, ma anche tutti gli aspetti relativi all'acquisizione dell'italiano in questa particolare situazione. «Molti di loro ora insegnano nella Scuola e come interpreti di Lis, grazie a una formazione specifica, che oggi, assecondando le direttive della Comunità Europea, si è ulteriormente strutturata in un corso di Laurea magistrale in interpretazione» racconta Cardinaletti.

Le attività generate dagli ex studenti stessi e i progetti di cui si sono fatti promotori mostrano un attivismo straordinario: è il caso dei laureati che da poco hanno fondato lo spin-off *Veasyt*, allo scopo di fornire servizi digitali per l'abbattimento delle barriere della comunicazione, grazie a video-audio-guide accessibili e a un servizio di video-interpretazione in Lis da remoto. Altre studentesse e laureate hanno fondato un'associazione, *Lisabilità*, che utilizza la Lis con bambini udenti con vari disturbi di comunicazione (autismo, sindrome di Down, disprassie, ecc.) per i quali l'uso della lingua vocale è (temporaneamente o definitivamente) impossibilitato.

«Quello di diffondere le enormi potenzialità della Lis, molto poco conosciute e sfruttate, interagendo con altre realtà, quali la Casa delle Luci di Roma, carica di molta responsabilità, perché è fondamentale la consapevolezza

sulle possibilità che si aprono: a Ca' Foscari siamo gli ambasciatori della Lis, non solo nel nostro Paese, ma anche all'estero» sottolinea l'esperta, ricordando che si sono iscritti anche studenti sordi, oltre che studenti figli di sordi. Le sfide in campo, per rendere la formazione universitaria pienamente accessibile agli studenti con disabilità uditiva, sono complesse. Tuttavia, non va trascurato che queste ragazze e ragazzi sono stati i primi a completare il ciclo di studi e la specializzazione nella propria lingua e, molto probabilmente, saranno i futuri ricercatori. «Siamo orgogliosi di aver assunto due collaboratori esperti linguistici (Cel) sordi nativi di Lis, che per primi in Italia insegnano la propria lingua all'università e hanno perfino collaborato alla stesura della prima grammatica di riferimento della Lis, pubblicata ad accesso libero dalle Edizioni Ca' Foscari» rende noto Cardinaletti, aggiungendo che anche nell'organico dell'Ateneo di Catania da poco compare un esperto linguista sordo madrelingua di Lis. Con la preziosa collaborazione della *Lega del Filo d'Oro* è stato raggiunto, inoltre, lo straordinario traguardo di offrire un corso di Lis tattile, e di promuovere la comunicazione socio-aptica in Italia.

Dopo il riconoscimento della Lis, occorre ora un impegno preciso da parte delle istituzioni, anche per completare un netto cambio di prospettiva. «A tutti i professionisti sordi e udenti che lavorano con la Lis

Anna Cardinaletti

e con le persone sorde – interpreti, mediatori linguistici e culturali, assistenti alla comunicazione, docenti, docenti di sostegno – è necessario garantire una formazione universitaria di qualità, seguendo standard internazionali, come previsto per i professionisti di tutte le lingue vocali e come avviene in tutti gli altri Paesi» ricorda l'esperta. La piena dignità di questa lingua e della comunità che la utilizza, infatti, passa anche per l'equiparazione, formale e sostanziale, dei professionisti di Lis ai professionisti delle altre lingue. Qualunque percorso alternativo rischierebbe di svuotare, di fatto, il tanto atteso riconoscimento della Lis e di avvalorare un approccio assistenzialista alla sordità: un'involuzione che non possiamo permetterci. **OL**

Serve davvero pregare per la pace?

Risposte davanti all'angoscia di questo tempo

di Marco Bove

Sono giorni davvero difficili e carichi di angoscia per la guerra scoppiata in Ucraina e ogni giorno ci giungono notizie di scontri armati, morte e distruzione. È un'angoscia che ci prende loro posto, potrebbero essere i nostri bambini quelli che vediamo o di cui sentiamo tutte queste notizie. Dentro di noi c'è un misto di solidarietà e di paura: solidarietà che tantissimi hanno mostrato,

Festeggiamenti per i 40 anni di Fede e Luce a Lviv (Ucraina), a cui hanno partecipato anche le comunità di Russia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania e Georgia (2012)

pensando alle popolazioni civili, a tante persone che stanno soffrendo e che, da un giorno all'altro, hanno visto la loro vita completamente stravolta.

Ma tutto questo ci tocca anche perché ci rispecchiamo in quelle persone: potremmo essere noi al offrendo accoglienza, denaro, medicinali; ma anche paura, perché la domanda, non detta ma sentita, potrebbe essere: «E se arriva anche da noi la guerra? E se domani dovessi scappare anch'io e lasciare tutto?». E ci sentiamo impotenti, perché davanti a una minaccia

di questo genere non abbiamo difese, e fare qualcosa per aiutare chi sta scappando dalla guerra è già qualcosa ma non basta, perché non fa finire una guerra che consideriamo una follia e che papa Francesco ha definito un sacrilegio.

Ma per noi, che come credenti ci troviamo davanti a una simile tragedia, non ci dovrebbe essere qualcosa ancora che possiamo fare? In effetti in queste settimane più volte siamo stati invitati a pregare per la pace, abbiamo scambiato immagini, abbiamo condiviso inviti e alcuni di noi hanno anche partecipato a momenti di riflessione, marce per la pace e veglie di preghiera.

In Ucraina ci sono 39 comunità di Fede e Luce, e in queste settimane siamo riusciti a rimanere in contatto con Oksana e Ulyana, le due coordinatrici di Fede e Luce in Ucraina, che ci hanno dato notizie e ci hanno invitato a pregare con loro e per loro. Anche noi in Italia abbiamo pregato e stiamo pregando per la pace, ma intanto la guerra va avanti e tante persone innocenti continuano a soffrire e a morire. Ma serve davvero pregare per la pace?

Io credo di sì, io credo che la preghiera può cambiare le cose per due motivi: anzitutto può cambiare il nostro cuore e il nostro sguardo, perché ogni guerra, dalla più piccola alla più grande e devastante, comincia dentro di noi, nelle nostre relazioni e nel nostro modo di stare davanti all'altro, che può diventare un nemico se non viene riconosciuto come fratello o sorella.

Ma pregare per la pace serve perché là dove noi non possiamo arrivare e non abbiamo più strumenti disponibili, arriva la forza dello Spirito Santo, che tocca i cuori e riesce a guidare le decisioni, consola chi soffre e dona speranza a chi non riesce a vedere un possibile futuro. «Nulla è impossibile a Dio» (*Luca* 1,37) leggiamo nel vangelo dell'annunciazione, e dunque anche oggi la nostra preghiera può servire a questo, cioè ad affidare alle mani di Dio ciò che a noi non è possibile, a chiedere a Dio di arrivare dentro le stanze dove si prendono le decisioni importanti di questo conflitto, ma soprattutto in quella stanza che è la nostra coscienza, il nostro cuore, dove sono in lotta il bene e il male, la vita e la morte, il perdono e la vendetta.

La pace comincia dunque dentro di noi, per poi estendersi a tutte le relazioni e le decisioni della nostra vita. La pace può diventare contagiosa, ma è un compito che dobbiamo prenderci tutti e non può essere delegato a nessuno, nemmeno a Dio. Lui fa la sua parte certamente, ma chiede a noi di prenderci la responsabilità di cercarla e costruirla, ogni giorno. Se ogni giorno non costruiamo un pezzetto di pace, anche se questa guerra finirà, presto o tardi ne scoppierà un'altra. **OL**

FOCUS ELABORARE IL LUTTO

«Papà, dove sei?»

Storia di Silvia

di Anna Maria Canonico*

È finalmente arrivato agosto. In Calabria il caldo è opprimente e la famiglia di Silvia, ormai in vacanza, si gode un tempo insieme: mamma, papà e i tre figli. Vivono a Roma da diversi anni, ma è in Calabria che hanno i parenti più stretti e gli amici più cari. Solo pochi minuti, una manciata di minuti, e il papà una notte si sente male; arriva l'ambulanza, ma l'uomo muore prima di giungere in ospedale. Sono tutti attoniti, Silvia ha visto suo padre andare via, in ambulanza, il suono forte della sirena ancora nelle orecchie.

Joaquin Sorolla
***Bambina nel mare argentato* (1909)**

Silvia è tornata a Roma ed è dopo questa traumatica esperienza che, verso la fine di settembre, si riaffaccia a Guscio di Noce. Aveva iniziato a frequentare il nostro centro diurno alcuni mesi prima, stupendoci per la sua capacità di disegnare e di acconciarsi i capelli. Silvia è una ragazza autistica.

I giorni passano, la mamma e i fratelli di Silvia, oltre al dolore, devono gestire le questioni pratiche. E Silvia? Silvia aspetta, aspetta tutti i giorni di capire dov'è andato il papà, perché non la sveglia al mattino e perché non l'accompagna a Guscio. Ha smesso di acconciarsi i capelli, è distratta, aggressiva, i suoi disegni cominciano a diradarsi. Siamo tutti preoccupati e molto tristi per lei.

Anche un altro dei ragazzi del nostro centro ha perso il padre e, nonostante siano passati quasi cinque anni, non riesce ancora a dormire nella sua stanza, dorme nel letto che era del papà mentre la mamma riposa in soggiorno. Grandi dolori, fatica nel comprendere, difficoltà nel comunicare un mistero, quello della morte, a giovani con una mente diversamente connessa con il mondo, ragazzi che vivono le relazioni e gli affetti in modo assolutamente unico e originale.

La nostra esperienza ha fatto emergere un bisogno, un vuoto educativo difficile da colmare perché le competenze da esprimere sono

È emerso un bisogno un vuoto difficile da colmare la domanda resta aperta ma va affrontata

su fronti diversi: sicuramente una conoscenza della specifica disabilità dei ragazzi coinvolti, ma poi, soprattutto, la capacità di raccontare e far cogliere l'amore di Dio e la Sua vicinanza nella sofferenza; la presenza di chi non c'è più nella vita quotidiana, ad esempio nel continuare a ricordarlo dando un significato nuovo proprio al ricordo. Figure educative preziose, rare e uniche, avrebbero una missione nel cuore di cui potrebbero avvalersi anche le famiglie avvolte e sopraffatte dal dolore. Educatori in grado di scrivere un progetto educativo *ad hoc* per il giovane e la sua famiglia, il vero progetto di vita, quello che parte dall'oggi per andare all'oltre della vita terrena, in quella dimensione in cui ogni nostro limite sarà superato e la gioia dell'incontro d'amore sarà garantito. È possibile rispondere a questo bisogno? A Guscio ancora non riusciamo e la domanda rimane sempre tristemente aperta. **OL**

*Associazione «Guscio di Noce» (Roma)

FOCUS ELABORARE IL LUTTO

Affrontare la perdita

Oltre il vissuto individuale, la necessità di una comunità che accompagna

di Cristina Cangemi e Matteo Tobanelli*

John, un uomo con la sindrome di Down, aspettava fuori da un cimitero. Gli era stato detto che la mamma era partita, e lui la stava aspettando. La verità era che la mamma era morta ma nessuno aveva avuto il coraggio di dirglielo. Di conseguenza, non aveva perso solo la mamma ma anche la possibilità di capire perché non la vedeva più. La sua solitudine non aveva modo di essere espressa, ma si risolveva soltanto in un'eterna attesa.

Gli ultimi venticinque anni hanno visto tanti cambiamenti riguardo l'appartenenza delle persone

con disabilità alla vita e alla missione della Chiesa. Le loro storie e la loro voce hanno tracciato uno spostamento nel pensiero e nella pratica del cristianesimo, da una posizione di esclusione e marginalità a un riconoscimento del suo valore e identità. Sono emersi molti interrogativi: «Perché le persone disabili sono percepite negativamente? Come mai mancano dalle parrocchie? Cosa direbbe Gesù della loro scarsa presenza?».

La Chiesa ha iniziato ad ascoltare l'esperienza della persona con disabilità. Tuttavia, nel percorso della vita parrocchiale, catechisti, genitori e sacerdoti esprimono difficoltà quando si trovano a dover affrontare tematiche emotivamente e cognitivamente difficili, come un trauma, la guerra, la pandemia e la morte. La difficoltà cresce quando questi argomenti devono essere resi accessibili a una persona che ha una diversità nell'elaborare l'informazione e nel comunicare. È ora che le parrocchie superino questa barriera comunicativa perché, di certo, tutte le persone nate, muoiono, e tutti dovrebbero poter affrontare la morte di un caro (o la propria) con dignità e amore. La storia di John ci suggerisce che la persona con una disabilità può soffrire di più se la comunità che la circonda non ne riconosce la possibilità di provare dolore di fronte alla morte di una persona cara. È necessario essere considerati, accolti e accompagnati in quelle situazioni che ciascuno di noi dovrà inevitabilmente affrontare: è anche in questi momenti di estrema sofferenza che, tramite esperienze empatiche, possiamo imparare a stare insieme.

«O tutti o nessuno», ci ricordava Papa Francesco nel 2016 a un convegno rivolto all'incontro con persone con disabilità a proposito della loro appartenenza alla comunità cristiana. Perché davvero sia possibile per tutti, vorremmo suggerire dei cambiamenti nelle pratiche pastorali: non etichettare la persona solo come disabile, riconoscere e usare il suo «modo creativo» di comunicare e dare la necessaria attenzione allo sviluppo di metodi che possano accompagnare davvero tutti a vivere e ad avvicinarsi alla morte o al morire.

Sarà importante non lasciare sola la persona ma incontrarla e accompagnarla in un percorso da specificare insieme a lei, ai suoi familiari o conviventi. Ad esempio, cominciando a scoprire come comunica e cosa le piace. Nella nostra esperienza abbiamo utilizzato metodi alternativi alla comunicazione verbale, creativi e catechetici, che sfruttano musiche e disegni accompagnati da immagini in comunicazione aumentativa alternativa (se ne possono vedere alcuni esempi, utilizzati anche durante la pandemia, in lingua inglese sul sito kairosfrum.org). Bisogna usare parole chiare e non vaghe, e fare esplicito riferimento alla parola morte. Insieme si possono esplorare ricordi, rivisitare luoghi o oggetti significa-

tivi, rileggere alcuni brani del Vangelo o della Bibbia, pregare con la propria comunità e dare così forza al valore della storia della persona cara. Il percorso che si svolgerà sarà un importante pezzo anche della vita comunitaria parrocchiale (approfondimenti sull'approccio si possono trovare negli *Atti del Convegno Catechesi e persone con disabilità*, Scintilla Nova, 2018).

La teologia cristiana ci ricorda che «ogni persona ha una sua intrinseca dignità e pari valore. Ciò non muta in base alle caratteristiche, alle capacità o al livello della qualità della vita individuali» e come persone di fede sappiamo nel profondo che ogni persona riflette l'immagine di Dio.

William Adolphe Bouguereau
***Le sante donne al sepolcro* (1890, particolare)**

Per Giovanni Paolo II ogni persona «è stata creata per trasferire nella realtà visibile del mondo il mistero nascosto dall'eternità in Dio e così esserne segno». Ogni persona che nasce, portando il respiro di Dio al mondo, morirà e in questo senso siamo tutti uguali. Se presenti a questo respiro, nella vita e nella morte, siamo presenti a un incontro con Dio, a prescindere dalle nostre capacità o modi di comprendere. La spiritualità, infatti, va considerata «senso dell'essere» piuttosto che «azione della mente», un «essere presenti e attenti l'uno all'altro, incontro reale e autentico». Quando una persona con una disabilità viene esclusa, neghiamo la sua dignità davanti a Dio. Invece per stare di fronte alla natura singolare, particolare e complessa di una persona non è necessario determinare come pensa o come parla, o se è in grado di capire. Piuttosto, è come essere davanti a un tramonto, con tutti i suoi colori particolari e universali: non è necessario nominarli ciascuno, basta essere presenti alla bellezza di quel tramonto. Questa è l'opportunità che abbiamo, scegliendo di essere vicini e accompagnare: essere presenti alla bellezza gli uni degli altri, nella nostra vita, anche quando giunge al suo termine. **OL**

*Ricercatori in studi di spiritualità e religiosità delle persone con disabilità intellettiva

Come abbiamo comunicato la morte di una persona cara

di Ivana Perri*

Ci siamo trovati varie volte a dover comunicare a un ospite la perdita di una persona cara. Abbiamo sempre preferito dirlo prima alla persona direttamente coinvolta e dopo, insieme, all'intero gruppo, per far sentire la persona circondata dall'affetto di tutti, per partecipare tutti al funerale.

Disegno realizzato in ricordo di Silvia

Le volte in cui abbiamo dovuto comunicare la perdita di un genitore, abbiamo individuato un posto in cui la persona potesse sentirsi a proprio agio, ponendo attenzione alla partecipazione di chi tra noi rappresentava un riferimento affettivo più significativo. Se in un primo momento utilizziamo espressioni generiche («è andato in cielo, non c'è più, ci ha lasciato»), successivamente la comunicazione deve diventare chiara e diretta, nominando la parola *morte* («è morto») per non lasciare spazio alla confusione. Tante emozioni si susseguono – dolore, tristezza, pianto, sofferenza, accettazione, rifiuto, rabbia – e noi siamo pronti ad accoglierle... Cerchiamo di rispondere alle domande che alcuni pongono o, in altri casi, rispettiamo il muto silenzio.

Dobbiamo utilizzare una modalità un po' diversa per comunicare la morte di un compagno di avventura, un amico fraterno qui nella nostra casa-famiglia, a volte compagno di stanza. La prima volta

successe quasi dieci anni fa con la morte di Massimo, più tardi (improvvisamente) con Silvia e poco più di un anno fa per Alberto.

Se in un primo momento utilizziamo espressioni generiche successivamente la comunicazione deve diventare chiara e diretta nominando la parola morte

Proprio per dare la notizia di Alberto *(su OL n.154 ne parla la mamma)* abbiamo pensato di dividere gli ospiti in piccoli gruppi cui comunicare in contemporanea ma separati per garantire una giusta protezione, un adeguato supporto e uno spazio di ascolto a ciascuno; successivamente ci siamo ritrovati insieme nel salone e – con l'aiuto di una chitarra, una candela accesa e una foto – abbiamo condiviso le emozioni, pregato, cantato, ricordato e reso grazie a Dio per il dono prezioso dell'amicizia.

Abbiamo constatato che è opportuno differenziare il tipo di comunicazione anche rispetto al legame individuale con la persona scomparsa: più è stretto il legame, più è necessario comunicare individualmente il fatto. Se il legame è meno personale, la comunicazione può avvenire in gruppo cercando sempre di garantire un pronto "contatto" a chi ne manifesta il bisogno. Sono posizioni strategiche in cui ci si colloca perché nessuno resti solo: una carezza, uno sguardo, un abbraccio, una parola, una leggera e delicata pressione sulle spalle è sempre facilmente a portata di tutti e per ciascuno.

Nei giorni seguenti non mancano alcune attività mirate al ricordo della persona cara scomparsa: utilizziamo varie forme espressive come disegni, canti, letture, preghiere. Ognuno sceglie la più congeniale, rispettando la sensibilità di coloro che invece vogliono vivere il periodo di lutto in maniera diversa e più silenziosa, ma senza lasciare mai che nessuno si isoli. **OL**

*Casa-famiglia «Il Carro» (Roma)

Collage realizzato in ricordo di Massimo

Cammino di trasformazione

Condividere il dolore per la perdita di un figlio

di Tiziana D'Ambrosio

Il gruppo Nain si incontra una volta al mese a Romena, in Toscana, per intraprendere un cammino di trasformazione. I genitori che lo desiderano possono piantare un mandorlo in ricordo del proprio figlio. Qui, l'aspetto più importante è stato quello di incontrare dei genitori che hanno perso, come me, i figli da suicidio, e rendermi conto di non essere una mamma così diversa rispetto a chi non ha provato il nostro stesso dolore, e capendo che non abbiamo nulla di sbagliato.

Durante il primo incontro sono stata accolta da due mamme che avevano perso i loro figli da più tempo di me: attraverso i loro racconti ho intravisto una luce di speranza. Per me era impossibile che la mia vita potesse andare avanti senza di lui. Nonostante non si possano trovare risposte al gesto così estremo di un figlio, grazie ai vari incontri con altri genitori mi sono resa conto che si può tornare a vivere. Mi sono sentita protetta e capita senza dare alcun tipo di spiegazione.

Prima di arrivare a Romena mi sentivo completamente sola, l'unica persona con cui riuscivo a parlare della morte di mio figlio era la mia terapeuta. In terapia mi sono resa conto di quanto fosse fondamentale invece parlarne: farlo mi permette di sentirlo ancora vivo. Il giorno della sua morte sarebbe potuto finire tutto se mi fossi chiusa e se mi fossi concentrata solamente sulla grande disperazione che provavo.

In cammino nel gruppo Nain riesco a parlare del dolore, della colpa, del gesto di mio figlio con particolari che non riesco a condividere con nessuno, neanche con i miei familiari poiché mi rendo conto che anche solo il nominarlo li turba.

Può sembrare incredibile ma questi gruppi aiutano ad alleggerire il proprio dolore, assorbendo quello degli altri ed esternare il proprio. Tra di noi ci sentiamo come fratelli e sorelle, riuniti dallo stesso destino. Tornare da questi incontri è come fare una riserva di energie, come passare del tempo con lui… è davvero necessario per me partecipare. Oggi non permetto al dolore di sovrastarmi. Lo nutro di speranza, trasformando la morte di mio figlio in qualcosa di utile. Tutto questo lo devo alla terapia e all'esser riuscita a condividere il dolore nel percorso intrapreso a Romena, che continuerà per sempre. **OL**

Riannodare il filo

Quando un familiare si toglie la vita

di Chiara Gatti*

Richard Diebenkorn
***Ragazza con sfondo floreale* (1962)**

Sopravvivere alla morte di una persona cara è uno degli eventi più terribili che si possa affrontare. Quando si tratta di un figlio, il dolore, l'annichilimento e la percezione di fallimento sono soverchianti e incontenibili.

Sopravvissuti. Così vengono definiti i genitori, i figli, i fratelli, le sorelle, i partner di coloro che hanno deciso di porre fine alla propria esistenza in modo traumatico e violento: improvvisamente catapultati in una realtà inimmaginabile, non riescono neppure a mettere a fuoco come superare la giornata, stare in piedi, mangiare, parlare, sopravvivere appunto, dopo quanto accaduto.

Psychache è invece la parola che esprime il dolore estremo e intollerabile dal quale il suicida scappa. Sì, perché togliersi la vita non vuol dire cercare la morte, ma paradossalmente tutelare la vita ponendo fine a una

sofferenza che non si riesce più a sopportare. Ma cosa avviene a chi rimane? Che ne è di quei genitori, figli, fratelli, sorelle, mogli e mariti che sono stati tagliati fuori dal proprio caro dalla scelta più estrema? Ai genitori è stata negata dal figlio la possibilità di fornire un aiuto, espropriandoli drammaticamente e per sempre dal loro ruolo. In balia di emozioni molteplici e contrapposte che non danno tregua, spesso pensano di seguire il proprio figlio per porre fine a un'esistenza di cui non vedono più lo scopo. Chi sopravvive si sente spaesato, confuso, come in un sogno: la consapevolezza di quanto accaduto arriva solo poco alla volta.

I segreti lavorano nell'ombra vincolando tutti a un patto quello del silenzio che rende distanti e sofferenti chiusi ciascuno nel proprio dolore

La paura è estrema e paralizzante: «Come andrò avanti? Come sosterrò lo sguardo dei curiosi? Accadrà di nuovo a me, agli altri figli, a chi mi è caro?». La colpa attanaglia come una morsa: «Se soffriva è colpa mia, se solo avessi detto o avessi fatto, se non mi fossi comportato con lui/lei in quel modo non sarebbe accaduto». La vergogna poi pervade tutto con una profondissima percezione di indegnità e di impossibilità a far ancora parte del consesso umano. Come se tutti potessero vedere l'orrore di cui ci si sente responsabili. E la rabbia – nascosta, soffocata, negata – a cui non si ritiene di aver diritto, rivolta proprio a quel caro che, suicidandosi, ha cambiato il destino di tutti, mandando all'aria qualsiasi progetto futuro. Talvolta, ritenendola inopportuna e sconveniente, viene occultata, interrompendo così un autentico dialogo interiore con chi si è tolto la vita.

Cosa dire agli altri, cosa raccontare di quanto accaduto? Spesso questi eventi diventano segreti, verità da celare, a volte anche a sé stessi («Mio figlio ha perso l'equilibrio ed è caduto»). Come e cosa dire ai figli, fratelli, nipoti, bambini? A volte si dicono bugie sperando che il differire ammortizzi l'impatto. Ma la verità passa attraverso sguardi, parole, comportamenti; oppure arriva distorta e fuori controllo da altri, complicando l'elaborazione di un lutto già tanto traumatico. I segreti lavorano nell'ombra vincolando tutti a un patto, quello del silenzio, che rende distanti e sofferenti, chiusi, ciascuno, nel proprio dolore.

La convinzione pervasiva che frequentemente accompagna i

sopravvissuti è che non potranno più vivere pienamente e mai più sperimentare emozioni come gioia o felicità, convinti di non meritare più nulla: se il mio caro è morto, in questo modo, quasi una pubblica accusa nei miei confronti, non posso che morire con lui. Anche chi osserva si aspetta dai sopravvissuti che soffrano ora e per sempre. Grava su di essi lo stigma del giudizio, pesante fardello che li vede colpevoli senza possibilità di appello, ulteriore peso emotivo e psicologico: «Sicuramente hai sbagliato, qualcosa nella tua famiglia è andato storto». È necessario farsi piccoli, invisibili, tristi e ritirati, come si conviene debba avvenire a chi si è macchiato di una simile colpa. È un grande ostacolo alla ripresa di una nuova normalità, poiché lo stesso distrarsi per poco dall'oppressione del ricordo può sollecitare potenti vissuti di colpa. Si verifica inoltre, frequentemente, la tendenza a ricercare un colpevole esterno, insopprimibile bisogno di trovare una risposta al «perché lo ha fatto?». La sua individuazione sembra poter lenire in qualche modo la sofferenza ma può divenire un'attività totalizzante e alienante («È stata colpa del suo capo al lavoro, dell'insegnante che ha detto questo o quello, dei compagni di scuola che lo hanno bullizzato»). Considerare questi fatti come le cause esclusive allontana dalla comprensione e ostacola l'elaborazione del lutto. Le possibili ragioni, purtroppo, sono spesso molto remote e complesse.

È fondamentale che genitori e familiari sopravvissuti al suicidio vengano aiutati nell'elaborazione del lutto con competenza e delicatezza, affinché l'evento drammatico che li ha colpiti non rappresenti l'ultima parola sulla loro vita. È necessario che abbiano sostegno e conforto dalle persone vicine, per aiutarli ad andare avanti nei primi tempi e gestire la quotidianità che rappresenta, talvolta, un ostacolo insormontabile. È importante che i sopravvissuti vengano sostenuti nel riconoscere, legittimare ed esprimere le loro emozioni, compresa la rabbia, nei confronti del familiare scomparso, anche in condivisione con altri (come avviene presso la comunità di Romena nel gruppo Nain sotto la guida di don Luigi Verdi).

Una vita piena e felice è realizzabile ancora ma richiede di decidere di vivere nonostante un dolore che può e deve diventare tollerabile

Una vita piena e felice è realizzabile ancora ma richiede di decidere di vivere nonostante un dolore che può e deve diventare tollerabile. **OL**

*Psicoterapeuta, esperta in EMDR (emdr.it)

Voglia di comunicare

Come la Lis ha aiutato mio figlio

di Maria Valeria Spinola (dal n. 142/2018)

Gianluca è un ragazzo di 24 anni udente e con un ritardo cognitivo, a quattro mesi gli hanno diagnosticato una sindrome di West ovvero delle piccole crisi di tipo epilettico che gli hanno causato un danno cerebrale principalmente nella parte del linguaggio (area di brocca) e dello sviluppo cognitivo (lobo frontale) con una prognosi di incapacità a comprendere e ad esprimersi in qualsiasi lingua.

All'epoca vivevamo in Belgio e Gianluca ha avuto la fortuna di iniziare dall'età di due anni un programma sperimentale che prevedeva l'inserimento di un linguaggio gestuale fin da molto piccoli. Negli anni seguenti, ritornati in Italia, sentii parlare della dottoressa Luisa Gibellini, fondatrice della Cooperativa *Le Farfalle* che usava la Lis con bambini disabili udenti. La contattai e le chiesi se pensava poter prendere mio figlio in terapia. Da lì iniziò il cambiamento di Gianluca.

Molti hanno considerato questa mia scelta un azzardo: spesso ancora ora si pensa che introdurre la Lis come canale di comunicazione avrebbe significato ghettizzare i ragazzi, avrebbe impedito loro di imparare a parlare. Quando iniziai il percorso con Gianluca non avevo ben chiaro cosa fosse esattamente e come la maggior parte delle persone pensavo alla Lis come ad un linguaggio mimico. Seguendo i corsi invece scoprii che è una lingua sotto tutti i punti di vista, che ha regole di grammatica e una sintassi. Pensavo fosse una lingua universale, invece le lingue segnate sono differenti per ogni paese esattamente come le lingue vocali e sono ricche di variabili dialettali.

Gianluca ha dunque cominciato ad imparare a 12 anni questa nuova lingua. Una lingua che richiede un buon livello di motricità fine, lateralizzazione, coordinamento, riconoscimento dell'altro. Tutte abilità che Gianluca non aveva ma che ha sviluppato motivato dalla voglia di comunicare, dal fatto di avere uno strumento alla sua portata. Gianluca ora si fa capire sulle cose semplici verbalmente e per le cose più complesse con la Lis, segue una terapia da una psicologa segnante che gli permette di affrontare i propri disagi, ha iniziato un percorso di vita autonoma con i gruppi dell'Associazione Ceralaccha, fa teatro con il Laboratorio integrato Julien e guida i go-kart…

Non credo esista una soluzione unica o perfetta per risolvere le difficoltà di comunicazione dei nostri figli ma non prendere in considerazione l'uso della Lis è privarsi di uno strumento potentissimo, duttile e gratificante. **OL**

DALLA NEWSLETTER

Sulla croce, come Gesù

di Larysa Grygoryeva

Le parole sono finite, sono rimaste solo lacrime. Tutta l'Ucraina adesso sta sulla croce, come Gesù. Noi preghiamo perché solo Dio ci può ascoltare e aiutare perché si chiuda il cielo sopra l'Ucraina, gli uomini non lo vogliono fare… allora la speranza è solamente Dio.

Ho seguito le preghiere della sera dall'Ucraina fino a un certo punto perché erano nell'orario in cui sono impegnata a fare volontariato. Per settimane, ogni sera, passavo per i supermercati a cercare scatoloni: qui a Napoli come una valanga arrivavano aiuti umanitari alla chiesa greco cattolica, e per spedirli con i TIR in Ucraina servivano scatoloni, e mi sono impegnata per questo. (…)

Sono contenta che G. sia riuscita a scappare dalla Russia e che sia al sicuro. Adesso può parlare e raccontare i suoi sentimenti come lì non poteva mai fare. Ho una nipote, figlia di mio fratello, che abita a San Pietroburgo. Mi ha chiamata il primo giorno di bombardamento piangendo, chiedendo perdono… ma di cosa vuole chiedere perdono? Lei, solo una ragazza, che poteva fare? In generale il popolo russo ci odia, odia il popolo ucraino e vuole toglierlo dalla faccia della terra: questa è la meta di Putin. E noi dobbiamo resistere e vincere. Secondo me abbiamo la missione di distruggere il male in Russia, con il suo presidente che vuol diventare imperatore di un impero grandissimo… Speriamo di avere la forza per vincere e compiere questa missione.

Un abbraccio e ringrazio del sostegno che ci danno gli italiani e Fede e Luce.

Sul sito il testo integrale.

Il male dell'indifferenza

di G.

Forse a qualcuno interesserà se racconto come si vive e ci si sente sia a Mosca che fuori, perché molti di noi sono partiti, un esodo (non visto, perché non si corre via da sotto le bombe, ma sempre doloroso). Vi racconto la mia angoscia, sì, ma anche le loro voci. Perché davanti all'orrore e all'odio di un aggressore abominevole, è facile scordare che dietro le sue spalle ci sono anche ostaggi che non hanno possibilità di fuggire.

Ieri ai centri commerciali di Mosca è arrivato un nuovo ordine: togliere dalla vendita tutti gli articoli che hanno anche se solo sulla confezione l'abbinamento del giallo e dell'azzurro. Vietato l'uso di questi colori anche nell'abbigliamento.

(…) Oggi è il compleanno della mia amica Lera, Valeria. Compie 19 anni. Dal 1° aprile la sua scuola chiude perché l'hospice deve concentrare ogni suo mezzo per comprare tutto quello che c'è ancora nei magazzini del Paese: attrezzi e pezzi di ricambio per ossigenatori, ambulanze, macchine per la tosse, stomie gastriche, carrozzine, medicinali, tubi, utensili. Perché non ci saranno più. Quello che adesso c'è, c'è. Altro non arriva. (…) La storia di Lera e di tutti i nostri ragazzi più fragili è la storia della chiusura totale imposta da questo maledetto Stato. Fin dall'inizio della pandemia i ragazzi diventati maggiorenni non possono più restare sotto tutela dei loro genitori. I genitori non possono firmare per loro nessun documento, non possono presentare nessuna domanda. Niente visti, niente passaporti. Perché lo fanno? Non credo sia perché li vogliano tenere a tutti i costi nel Paese: è piuttosto la spia dell'indifferenza totale, della non-curanza totale per le vite, per le persone. Questa è la radice di tutto il male che il nostro Paese porta nel mondo, l'indifferenza alla vita umana.

Sul sito il testo integrale.

Iscriviti su **ombreeluci.it/newsletter**

Tifosi dell'accessibilità

L'associazione *Lupi a rotelle* di Cosenza

di Enrica Riera

È una storia d'amore per il calcio, inteso quale momento di socialità e aggregazione, ma anche di solidarietà e unione straordinaria. A raccontarla è uno dei suoi protagonisti, Mariano Iusi, 39enne cosentino, convivente con l'atrofia muscolare spinale e, dunque, costretto a muoversi in carrozzella.

Tifoso del club calcistico della sua città – il Cosenza Calcio per l'appunto –, Mariano non ha mai pensato che la sua condizione potesse privarlo della gioia di andare la domenica a vedere la partita. «Tutto però è cambiato – racconta – con l'avvento dei regolamenti nazionali relativi all'accessibilità negli stadi: chi, come me, su sedia a rotelle, avrebbe potuto guardare la gara soltanto dalla tribuna A e quindi in un unico settore, senza poter scegliere dove e con chi stare. Una ghettizzazione».

Da qui la nascita di *Lupi a rotelle*, non un'associazione *tout court* quanto un vero gruppo di tifosi, con disabilità e non, che inizia – prendendo in prestito il nomignolo dei tifosi del Cosenza – a farsi promotore di un cambiamento nelle coscienze e nella pratica. «Volevamo sensibilizzare l'intera comunità; parte degli ultrà realizzarono qualcosa di unico. Era – dice Iusi – novembre 2014, ci preparavamo alla partita Cosenza-Messina e 3000 amici della curva sud si spostarono in tribuna A, mostrando un grande striscione con su scritto "Se le barriere architettoniche impediscono ai disabili di venire in curva, sarà la curva a collocarsi in tribuna A"».

Vogliamo agevolazioni sociali per vivere lo stadio e il calcio così come desideriamo: un momento di spensieratezza, gioia, amicizia

Mentre narra questa storia, Mariano ancora si emoziona. «Ricordo un ulteriore striscione, quello che noi chiamiamo pezza, che suonava più o meno così: "Curva sud oltre le barriere, c'è vita sempre". Ma c'è un'altra data fondamentale nella storia di *Lupi a rotelle*: è quella di febbraio 2015, quella del derby Co-

senza-Reggio, quando 23 gruppi di ultrà diramarono un comunicato in cui si faceva presente la situazione».

Nel silenzio generale, è così la tribuna A a divenire fucina di colori, voci, volti senza distinzioni. Non più ghetto, ma grande abbraccio tra persone. «Fu allora – prosegue Iusi – che nacquero legami imprescindibili e, ancora, fu quello il momento

in cui rivendicammo l'esistenza come *Lupi a rotelle* e la volontà di attuare una battaglia concreta per rendere accessibili ulteriori settori dello stadio. Così è stato, per esempio, per la tribuna B e per la curva Nord: in quest'ultimo caso abbiamo pattuito con la società la realizzazione di un accesso anche per noi».

L'impegno, intanto – il quale fa riflettere sulla struttura degli stadi, soprattutto quelli di vecchia data, in tutta Italia –, del gruppo rossoblù (questo il colore distintivo della squadra) non si arresta. «Dopo i piccoli grandi risultati ottenuti, ci proponiamo di rendere accessibili anche la tribuna vip e la curva sud. Un discorso che comunque non può non riguardare anche i settori ospiti degli stadi italiani. Ho fatto diverse trasferte e le strutture sportive non sono minimamente al passo coi tempi. Solo a Frosinone trovammo il primo settore ospiti accessibile e devo dire che è impensabile che nel 2022 chi presenta una disabilità debba sedersi solo in dati posti. Noi non vogliamo agevolazioni economiche, vogliamo agevolazioni sociali per vivere lo stadio e il calcio così come desideriamo: un momento di spensieratezza, gioia, amicizia. Proprio per questo – conclude – io, ma pure gli altri *Lupi a rotelle* (Roberto Giacomantonio, Silverio Miraglia, Dario Bufalo, Giuseppe Tomasi), continueremo a lottare, senza mai fermarci». **OL**

Paola (la terza da sinistra) e Nora (la terza da destra) ricevono il mandato di catechiste

Specialità? «Catechista!»

Nora e Paola svolgono il loro ministero in una parrocchia di Milano

di Liliana Ghiringhelli

In un messaggio giunto in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità, sentii papa Francesco parlare della possibilità di affidare anche alle persone con disabilità dei ministeri, come quello di chierichetto o di catechista, per essere protagonisti attivi nella comunità cristiana.

Questa parola è rimasta custodita nel mio cuore. Io sono catechista alla Samz e seguo un gruppo di cresimandi. Da anni frequento anche la comunità di Gratosoglio di Fede e Luce: è qui e fin dai suoi inizi che ho potuto conoscere Nora e Paola durante gli incontri mensili.

Nora Buccheri è una donna con disabilità di 62 anni che vive sola nella periferia del quartiere Gratosoglio dopo la morte della madre. Ha lavorato per tanti anni ma ora è spesso in cassa integrazione, purtroppo. Paola Colombo è una donna con la sindrome di Down di 52 anni, lavora part time in una Esselunga di Milano e vive in un appartamento adiacente a quello della famiglia della sorella.

La spiritualità di Fede e Luce ci ha nutrito, ha nutrito la nostra crescita e nutrito la nostra fede, insieme al cammino che la parrocchia Maria Madre della Chiesa e San Barnaba offriva ai giovani e agli adulti. Paola e Nora sono divenute donne di fede: fedeli alla preghiera e alla lettura della Parola, per loro Gesù è un amico, vivo e vero, da seguire e amare.

Nel 2021 abbiamo realizzato un campo sperimentale a Massa Carrara con il Decanato dei Navigli di Milano, con un gruppo eccezionale composto da ragazzi di Fede e Luce e giovani, per lo più educatori del post-cresima. È stata un'esperienza intensa che ha fatto nascere belle amicizie. Nel percorso proposto sono emersi i carismi di Paola e Nora: la loro capacità di tenere il gruppo erano evidenti a tutti! L'esortazione di papa Francesco allora mi è tornata in mente e ho chiesto a Nora e a Paola se avevano voglia di essere catechiste. Le mie amiche hanno risposto con entusiasmo.

Ne ho parlato con il mio parroco, don Davide Milanesi, e con le catechiste: anche loro hanno accolto calorosamente la proposta. Poi, a settembre, in udienza da Francesco per i 50 anni di Fede e Luce, quando è stato il mio turno di parlare con il Papa, non mi sono fatta scappare l'occasione e gli ho detto che il giorno dopo Paola e Nora avrebbero ricevuto il mandato di catechiste a Milano. Lui è stato molto contento e mi ha ringraziato.

Per Nora e Paola la soddisfazione è grande. Dopo un anno di ministero, Nora ha sentito forte «la responsabilità nell'accettare questo incarico per insegnare ai bambini la Parola di Dio. Con Rita, la collega catechista, ci siamo immerse a spiegare la Bibbia ai bambini che a ottobre riceveranno la cresima. I bambini vengono divisi in gruppi perché si lavora meglio. Una volta ho tenuto da sola un gruppo di bambine poi di maschietti: abbiamo fatto vedere un video in cui bambini ucraini parlavano della guerra. Su un foglio ho fatto scrivere le loro sensazioni. Avevamo letto la parabola del Buon Samaritano: i bambini mi hanno sorpreso con quello che hanno scritto… L'impegno del catechismo mi fa ricordare il mio per la cresima e quanto sia importante per farti arrivare a Dio nel cammino della vita».

Paola ringrazia Gesù di averle dato la possibilità di essere catechista perché: «Il Signore mi dà tanta fede… I primi giorni non avevo capito come dovevo fare; poi ho fatto una domanda ai bambini, loro hanno fatto silenzio e mi sono stati ad ascoltare».

Anche io posso testimoniare che, quando parlano Nora e Paola, i bambini fanno silenzio e ascoltano. Senza spiegazioni particolari, i bambini sanno che Nora e Paola hanno le loro specialità, le apprezzano, e sanno che vale la pena ascoltarle. OL

Fotografie da Chernobyl all'Afghanistan

La disabilità in *I'm So Sorry* e *My Sunny Maad*

di Claudio Cinus

L'energia nucleare è un tema che divide l'opinione pubblica da anni. Forse proprio per questo il documentario *I'm So Sorry*, passato a Cannes nel 2021, è stato quasi ignorato da noi, con l'eccezione dell'Across Asia Film Festival di Cagliari che ne ha proposto l'anteprima nazionale.

Offrendo allo spettatore più riflessioni che informazioni, secondo lo stile poetico e visivamente molto curato che ha reso Liang Zhao una delle figure più note tra i documentaristi cinesi, la pellicola ci porta vicino a Chernobyl, dove vivono in solitudine alcune persone che hanno scelto di non andarsene; nei pressi di Fukushima, negli alloggi in cui si sono sistemati sfollati le cui case sono ancora intatte nonostante l'incidente nucleare; in Germania, dove invece una centrale nucleare viene smantellata.

Una scena di *I'm So Sorry* di Liang Zhao

Spignendosi fino in Bielorussia il regista vuole farci vedere come vivono i ragazzi nati con gravi disabilità causate dall'esposizione alle radiazioni. Sono tra le scene più toccanti, ma inevitabilmente anche manipolatorie: se la donna che cura un figlio dalla mobilità limitata offre una scena di grande amore materno, i primi piani di altri ragazzi gravemente malati (inconsapevoli di essere ripresi) sfiorano quasi i contorni di una pornografia del dolore, usata cinicamente per sostenere le proprie posizioni.

Senza affrontare il tema dei possibili vantaggi dell'energia

nucleare (economici, politici e di sostenibilità ambientale) viene offerto principalmente uno sguardo su alcune delle conseguenze negative che gli esseri umani di diverse latitudini hanno dovuto affrontare, lasciando nello spettatore una sensazione di insostenibile disagio. Mancano, per scelta, altre domande: quali possono essere le migliori alternative, se ci sono? Siamo davvero sicuri che esse non causino danni anche peggiori alla salute delle persone e al pianeta? Davvero non abbiamo alcuna speranza di vivere in maggiore sintonia con lui?

Di tutt'altro tema tratta invece *My Sunny Maad*, film d'animazione presentato alla Festa del Cinema di Roma: la vicenda è ispirata a un libro della giornalista Petra Procházková, che per lavoro ha coperto diverse zone di guerra, in particolare ex sovietiche, inclusa un'esperienza afgana. Anche la protagonista, Helena, è ceca: costei si innamora di un uomo afgano e decide di sposarlo, trasferendosi a Kabul. Per sua fortuna vive in una famiglia di mentalità aperta (con la non trascurabile eccezione del cognato), ma in un Paese dove non ha più le libertà all'occidentale, Helena deve fare attenzione a come si comporta.

Non riuscendo ad avere figli, lei e il marito decidono di adottare Maad, un bimbo dolce e quieto che però a causa di una malformazione al cranio, nessuno vuole. L'amore

La famiglia di *My Sunny Maad* di Petra Procházková

che il bambino, finalmente accettato, nutre per i genitori è ricambiato: un vero raggio di sole in un Paese che già allora, per le donne e le madri, era coperto da fosche nubi. L'amore per il figlio aiuta Helena ad affrontare le conseguenze della violenza civile da cui è travolta.

Alla luce degli avvenimenti recenti, vedere oggi il film di Michaela Pavlátová riempie il cuore di tristezza. Purtroppo il modo originale del film di raccontare la società afgana fondendo occhio occidentale e autoctono, ha però un finale monco: la pellicola termina con un messaggio di speranza e resistenza alle avversità, che la donna trova nel fortissimo legame col figlio Maad, un messaggio che purtroppo non sembra più in accordo con la situazione attuale. **OL**

2022
JACABOOK
488 PP
29 €

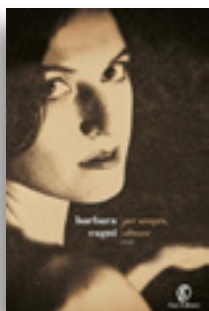
GIULIA GALEOTTI
«Siamo una rivoluzione»
Vita di Dorothy Day

Lei, una bomba: giornalista, fondatrice del movimento *The Catholic Worker* e del mensile omonimo, attivista, pacifista, anarchica, convertita da adulta, ragazza madre, odiata da cardinali e Fbi. Con picchetti, file per il pane e case dell'ospitalità, Dorothy Day (1897-1980) ha cambiato sguardo e priorità della Chiesa e della società americane. Ancora poco conosciuta in Italia, il libro di Giulia Galeotti ce la presenta in tutte le sue sfaccettature. Si legge come un romanzo questa biografia, che (su tutto) dimostra una verità semplice e difficilissima: se scegli di vivere il vangelo fino in fondo non puoi non mettere i fragili, gli ultimi, gli scartati al centro della tua vita. E molti di questi sono persone con disabilità e problemi mentali che Day ha voluto non solo accogliere, ma mettere in condizione di essere felici. Veramente una donna "rivoluzionaria" che merita di essere conosciuta perché ha tanto da dire anche alla nostra coscienza e alla nostra vita. Oggi serva di Dio, diventerà un giorno santa? Sarebbe un grande modello di cui «avremmo davvero bisogno», sostiene Galeotti, anche per la sua capacità di vedere le persone al di là dei loro (presunti) limiti. Ma la Chiesa è pronta per una santa così rivoluzionaria? La domanda resta aperta. – **S.G.**

PER I PIÙ PICCOLI

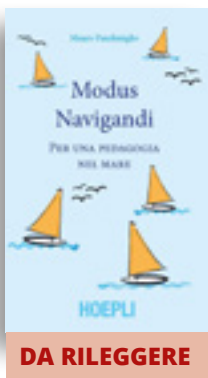
2022
CAMELOZAMPA
200 PP
15,90 €

ENNE KOENS E MAARTJE KUIPER
Sono Vincent e non ho paura

Dicono i dati che il bullismo stia crescendo in modo esponenziale nelle scuole italiane, minando le basi stesse della crescita individuale (di vittime e carnefici) e del vivere civile. Tra i libri dedicati a questa piaga, segnaliamo il romanzo di Vincent, che frequenta la quinta elementare cercando di sopravvivere a violenze e umiliazioni da parte dei bulli. Attraverso la sua voce non ascoltiamo solo l'inferno quotidiano imposto dai carnefici, ma anche quello che succede nella mente della vittima: l'alterata percezione della realtà, le conseguenze psicologiche che il bullismo determina in lui, nella convinzione di meritarsi (in qualche modo) l'incubo da cui è inghiottito. Mai banale, questo romanzo è un tassello importante per capire. E per cercare di sconfiggere una realtà a cui non possiamo o dobbiamo arrenderci. – **G.G.**

2022
FAZI
250 PP
17 €

BARBARA CAGNI
Per sempre, altrove

La devastazione prodotta dalla malattia mentale, il terremoto causato dalla migrazione in chi parte e in chi resta: le ferite sono tante. Eppure questo romanzo rivela anche che può esistere un balsamo (per citare Etty Hillesum) per lenirle, quelle ferite terribili: esserci insieme. Ambientato nella seconda metà degli anni Cinquanta in un paesino del nord Italia, la storia ruota attorno a Berta, giovane ragazza che emigra in Svizzera, dove la malattia mentale si manifesterà una prima volta. Riportata a casa dal padre, per Berta inizia un viaggio tra medici, manicomi, dolori, ricordi e una comunità familiare e amicale (quasi tutta al femminile) in cui il problema di una diventa il problema di tutti. Il sorriso di una, seppur tenue e fragilissimo, il sorriso di tutti. – **G.G.**

DA RILEGGERE

2018
HOEPLI
232 PP
15,10 €

MAURO PANDIMIGLIO
Modus navigandi

Trasformare una spiaggia, terra naturalmente di confine, in un'aula montessoriana, rappresenta il contesto ideale non solo per imparare a seguire il vento, conoscere il mare e navigare ma anche per proporre un'importante educazione al sentire di bambini e giovani di qualsiasi abilità: è l'esperienza maturata in quasi quarant'anni di scuola di vela residenziale a Pescia Romana, raccontata da Mauro Pandimiglio in *Modus Navigandi*, in cui l'inclusione della persona con disabilità non diviene «un obiettivo da raggiungere» ma «un percorso da seguire» ricco di possibilità per ciascuno degli attori-marinai in gioco. Pedagogista e navigatore, Pandimiglio suggerisce un percorso ricco di valenze pedagogiche, psicologiche e antropologiche, contesto fecondo per riflettere, insieme a genitori e formatori di ogni ordine e grado, sulle reali necessità e prospettive dell'educazione alla consapevolezza di sè. – **C.T.**

Qualche volta voglio e qualche volta no

di Benedetta Mattei

Allora, sono stata a Montevarchi col treno a trovare la mia amica Sara. Poi sono stata interrogata a francese e accoglienza. Ho fatto la partita con la As Roma under 17 e ho fatto un gol e un assist. E ho tante cose da fare a maggio e a giugno. Torno pure a Montevarchi l'11 giugno perché è il compleanno della mia amica e fa una festa in giardino con cinquanta invitati. Il suo papà, che si chiama Tommaso number one, fa la carne alla brace. Il fratello, il bellissimo Giacomo, taglia il pane. Betta, la sorella, apparecchia la tavola e pure Anna, che è la mamma, cucina. Io sono felicissima. C'è pure Alessandro che è il fidanzato di Betta. E Chiara che è la fidanzata di Giacomo ma qualche volta voglio e qualche volta non voglio. Sta a Pontassieve. Aspetto l'11 giugno e voglio che arriva subito. Giacomo gioca pure a calcio. Come me. Con la As Roma under 17 ho fatto gol. Mi ha aiutato Giada che non conoscevo ed è molto simpatica. C'era pure una Benedetta, come me. E pure le altre erano molto simpatiche. Io mi sono seduta sulla loro panchina. Mi hanno invitata ad allenarmi con loro e io la prossima settimana ci vado super volentieri. Mi hanno insegnato a fare l'assist che io non sapevo proprio cosa era. Devi passare la palla a quella che tira e fa gol. La scuola tra poco finisce. Ho fatto interrogazioni belle e ho studiato tanto. Un compito era divertente perché dovevo organizzare, per finta, il viaggio di un virologo a Roma per un convegno. La professoressa ha detto che l'aereo non deve essere low cost. L'albergo lo prenoto all'American Palace Hotel, all'Eur, dove io ho fatto lo stage. Mi sono divertita moltissimo a fare questo compito. Ma anche a studiare francese per l'interrogazione. Mamma ha un'amica francese che si chiama Delphine che ha 3 figlie e io sono amica di tutte, con una ci andavo a scuola alle medie. Sono andata a casa sua e mi ha interrogato. Mi sono divertita tantissimo. OL

Mi piace andare al mare

di Giovanni Grossi

Io quando non voglio stare nella mia camera, a vedere foto, dico a mia madre che cuce e fa le pigotte: «Cosa facciamo oggi che è una bella giornata di sole?» Non abbiamo altro posto oltre Nettuno, dove c'è la casa. Dalla finestra vedo il treno, appena arrivato. Io non ci vado molto spesso perchè noi due siamo legati a Roma per il lavoro e le amicizie. Per andare al mare si deve fare il biglietto, mentre io sono seduto in un vagone, ci sono altre persone di altre età. Quando siamo giunti al capolinea, scendiamo e andiamo a casa, non c'è niente per posta ahimè, ci spero sempre in una cartolina, per sapere che qualcuno mi pensa, oppure basta il ricordo vero. Al bar beviamo un cappuccino, e noto che stanno ripulendo i palazzi, bella cosa per i turisti, è una bella città poco valorizzata secondo me, senza attrattive e c'è calma piatta, ma noi la vogliamo così, tranquilla. Poi io preferisco andare al mare, perchè mi piace il colore della spiaggia, con la sabbia marrone da tenere pulita, con le rocce con accanto i fiori, e il panorama, la cosa negativa è che non conosco nessuno intorno, io a volte mi aspetto novità, chi mi viene a trovare, io ci spero sempre, la vita al mare non è brutta si respira lo iodio al contrario di Roma Termini. Si vedono le barche lasciate li per parcheggio a pagamento. Io devo stare vestito perchè non mi piace spogliarmi, è una mia indole. Il mare ha le onde, la salsedine, i pesci in fondo. C'è chi gioca l'estate specialmente ad agosto, ma ci vanno le persone tutto l'anno, è sicuro. Io faccio le buche con la paletta e mi bagno i piedi o mangio il gelato di cioccolato. Io spero che succeda qualcosa di bello, non lo so neanche io, fortuna in amore. Io ci spero sempre. OL

Accorcia la distanza
e aumenta l'amicizia
Dona il tuo 5x1000 a Fede e Luce

c.f. 96000680585